Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 3

15 Febbraio 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERO': • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E DETTO • (Im. Cr.)

ED ORA RENAN... CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA!

Vita di Gesù con introduzione di GIANFRANCO RAVASI

La sorpresa

La traduzione italiana di questo libro dello scorso secolo (1863 prima edizione) tristemente famoso per aver demolito la fede in tante povere anime, è la novità ultima della BUR *Biblioteca Universale Rizzoli*, che ce la presenta in questi giorni (gennaio 1992).

La vera sorpresa, però, è l'*Introduzione* sia per l'autore sia, ancor più, per il suo contenuto. Sorpresa perché? Il lettore più sprovveduto lo capirà da sé, appena richiamerà alla mente la *Vita di Gesù* di Renan, che, seminarista a San Sulpizio, si appassionò per la «*critica*» biblica dei razionalisti protestanti tedeschi così da perdere la vocazione e la fede. Nell'introduzione alla *Vita di Gesù* egli scrive:

«*Che gli Evangeli siano in parte leggendari è cosa evidente,* **poiché formicolano di miracoli e di soprannaturale...** *Io non rigetto i miracoli perché mi si è dimostrato che gli Evangeli non meritano fede; ma è* **perché mi raccontano dei miracoli**, *che io dico: gli Evangeli sono leggende: possono contenere della storia, ma certamente non è tutto storico*». Si senta l'eco in Harnack:

«*È per noi fuori di discussione che [....] i miracoli [...] non sono possibili... Che una procella si sia sedata con una parola è cosa che non crediamo e che non crederemo mai*» (*L'essenza del cristianesimo*, trad. it. Torino 1903, pp. 26, 28).

Non è qui, però, il veleno peggiore del Renan. In Gesù — egli scrive — «*è condensato quanto di buono e di nobile si annida nella natura umana*» (c. 14). Peccato, però, che questo Gesù, dal Renan salutato quale «*onore comune di chiunque ha nel petto un cuore d'uomo*», sia stato affetto da un'... esaltazione morbosa prossima alla demenza: «*La parola pazzia non è stata scritta, ma il concetto è espresso in ogni pagina*» (E. Staffer) ed abbia obbedito alla... logica del successo: «*L'ammirazione dei suoi discepoli lo travolse e lo trascinò: il titolo stesso di profeta e d'inviato di Dio non rispondeva più al suo pensiero... Voleva essere considerato come uno che ha con Dio un rapporto più elevato degli altri uomini... Per colpa degli uomini e non per colpa sua [la coscienza di Gesù] aveva perduto qualcosa della sua limpidezza originaria... D'altra parte "per riuscire... son necessarie delle vie meno pure..."*» (*Vita di Gesù* c. XXII e c. V).

Veleno con miele

Giustamente ha scritto il saggista russo, peraltro non cattolico, D. Merezkvoskij: «*Bisognerebbe dire del libro di Renan quello che l'Angelo dice del libro dell'Apocalisse: —Prendilo e divoralo: amareggerà il tuo ventre, ti avvelenerà, ma nella tua bocca sarà dolce come il miele (Apoc. 10, 9). Mescolare il miele col veleno, nascondere gli aghi avvelenati nelle palline di pane, in quest'arte forse nessuno è pari a Renan.*

"Gesù non sarà mai superato; tutti i secoli testimoniano che tra i figli dell'uomo non ce ne fu uno più grande di Lui"; "Plàcati nella Tua gloria, nobile Iniziatore, la Tua opera è compiuta, la Divinità è consolidata". [...].

Questo è il miele, ed ecco il veleno, ecco gli aghi avvelenati nelle palline di pane: il sereno profeta della felicità diventa "il cupo gigante" delle passioni. Cominciò a comprendere fin sulla via di Gerusalemme che tutta la sua vita era un fatale errore, e sulla croce capì finalmente, e "gli rincrebbe di soffrire per il basso genere umano". Peggio ancora: Lazzaro, d'accordo con Marta e Maria, si coricò vivo nella tomba per ingannare gli uomini col miracolo della risurrezione e glorificare il Maestro. Egli sapeva di questo? "Forse": la parola preferita da Renan; forse anche lo seppe. [Gli affascinanti e perfidi 'forse' di Renan! scrive altrove lo stesso autore]. *Comunque fosse, il grande Incantatore, altra parola preferita di Renan, cadde preda d'una santa follia; perse se stesso e non salvò il mondo; ingannò Sé e il mondo, come mai nessuno ha ingannato...*» (*Gesù sconosciuto*). E il Merezkovskij si domanda se non è meno colpevole Bruno Bauer con le sue pure bestemmie contro Dio; se non è «*più onesto*» Strauss quando «*s'arrampica come un orso su una scala a pioli* [la critica divinatoria col suo mitismo]: *che cos'è la religione? "Una forma di coscienza demente; che cos'è la resurrezione? "Una truffa storica mondiale"*».

In piena concordanza col... Biblico; anzi superato

Ho qui la *Vita di Gesù* del Renan nella lingua originale, edizione del 1967. Qualche saggio: la resurrezione di Gesù è dovuta alla «*fervida fantasia di Maria di Magdala; la passione di un'allucinata risuscita Dio al mondo*».

mondo». Gesù sarebbe solo un sentimentale utopista, su cui è stata costruita una «*leggenda divina*» da discepoli «creduloni»: «*I Vangeli sono leggende* [perché raccontano miracoli], *possono contenere della storia, ma certo non tutto è storico... I Vangeli sono testi ai quali si tratta di applicare le regole comuni della critica...*». È quanto vanno ripetendo ai nostri giorni, senza il miele del Renan, gli ex alunni del Pontificio Istituto Biblico dal 1960 in poi, dall'ex Rettore, l'attuale card. Martini al suo protetto, mons. G. Ravasi, fino a mons. Rinaldo Fabris, *Gesù di Nazareth; storia e interpretazione* Cittadella ed., Assisi 1983, che nell'introduzione scrive: «*una seria applicazione del metodo storico-critico pone in risalto l'enigma* [sic!] *di Gesù*»! E allora nessuna meraviglia che il Ravasi abbia accettato di presentare una riedizione del libro del Renan.

Il Ravasi riconosce che l'autore «*si appoggiava sugli studi della scuola "razionalista" tedesca, dominata da Friedrich Strauss, anch'egli autore di una "Vita di Gesù" (1837) di stampo hegeliano*». A pag. 11 riporta quei princìpi o, meglio, pregiudizi seguiti dal Renan nella sua opera e da noi su riferiti, ma continua: «*Certo, Renan è meno rigoroso e meno rigido dei suoi maestri tedeschi*» perché rifiuta il loro Gesù evanescente, riconosce nei Vangeli la presenza di elementi storici. E a pag. 15: «*Destinata a scontentare* [sic!] *i credenti e a infastidire i non credenti, la Vita di Gesù, può meritare di essere riproposta alla lettura attuale?* **La risposta è certamente positiva**. *La Vita di Gesù è, infatti, significativa per lo sforzo di ricostruzione biografica sulla base di materiali a finalità non biografica come sono i Vangeli. Interessante è il recupero del IV Vangelo, quello di Giovanni,* [...] *contro quei critici liberali ostili al* **tardo prodotto teologico giovanneo**». Da rilevare questa definizione del Santo Evangelo dell'Apostolo prediletto: se non erro è di mons. Ravasi! «*Renan* — scrive ancora il Ravasi — *è convinto di poter ricomporre ancora una trama storica, purificata dalle escrescenze fantastiche delle credenze cristiane*». Più moderato in questo — bisogna dirlo — dei nostri esegeti neo-modernisti, tipo mons. Ravasi e Rinaldo Fabris, che, invece, danno molto più spazio alla... credulità o fantasia creatrice della primitiva comunità cristiana, che avrebbe, né più né meno, inventato i Santi Evangeli!

Responsabilità

Sulla «*risposta certamente positiva*» del Ravasi alla domanda se era opportuno riproporre la *Vita di Gesù* del Renan è stato scritto che si tratta di «*un giudizio curioso per un'opera che ebbe contro la Chiesa un effetto devastante*» (*Il Sabato* 8 febbraio u. s. Eppure aveva ragione il Merezkovkij di definirla peggiore dell'opera demolitrice dello Strauss o delle bestemmie di Bruno Bauer: queste non ingannano nessuno; mentre Renan sì, esaltando con enfasi il suo «eroe», e ben presto, quasi di soppiatto, svilendone la persona, demolendone l'insegnamento e l'opera.

Qualche lettore, prendendo in mano il libro della BUR, penserà forse che il Ravasi è un laico, addetto ai lavori, sì, ma assolutamente incredulo nei riguardi della Chiesa cattolica e indifferente al danno che potrebbe venire alle anime da quella lettura corrosiva. Ed invece il Ravasi non è un cavallo sciolto, è nel branco, tra quei di testa: monsignore e membro della Pontificia Commissione Biblica (ancora in letargo, nonostante l'annunzio clamoroso ed autorevole di un invano auspicato risveglio, ma, stando così le cose, è forse meglio così). E allora — domandiamo — il card. Ratzinger non ha nulla da ridire? A Milano, poi, dove insegna nel Seminario — poveri malcapitati alunni! — mons. Ravasi ha goduto e gode dell'alta protezione del suo Arcivescovo, il card. C. M. Martini, suo professore e quindi Rettore (1969-1978) al Pontificio Istituto Biblico. Eppure il Ravasi non fa mistero della sua esegesi «scientifica», ovvero razionalistica; basta seguire la sua assidua collaborazione a *Famiglia Cristiana*, *Jesus*, *Vita Pastorale* dei Paolini, basta leggere la sua Introduzione al primo volume della loro grande *Bibbia*, ma tant'è: similes cum similibus.

Dell'attuale card. Martini, infatti, basta ricordare quanto la rivista *Divinitas* 21 (1985) 83 annotava: «*Soltanto nel 1968, nel 4° volume "Vangeli" del Corso Completo di Studi Biblici (Torino 1968, a pag. 52 e a pag. 83), il padre Carlo Maria Martini S. J.,* **per primo in Italia, assegna l'Evangelo di San Matteo verso l'80 d. C. e l'Evangelo di S. Luca dopo il 70, tra il 70 e l'80!**». Per primo. E su quali fondamenti? Contro la Tradizione e il pensiero unanime degli esegeti cattolici degni di questo nome e solo per aprire la via al mito, vero mito, razionalistico della comunità primitiva, creatrice dei Vangeli (e della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo). Nessuna meraviglia, dunque, se per il suo protetto, mons. Ravasi, la *Vita di Gesù* del Renan è semplicemente destinata a «*scontentare i credenti*». Solo questo.

Un esegeta

L'ILLUSIONE LIBERALE

decima puntata

In realtà la Chiesa ha una costituzione divina, vive del suo proprio diritto, e non di privilegio. Chi, dunque, le avrebbe concesso un privilegio che non le apparterrebbe per natura? Lo Stato? Ma allora la società civile è superiore alla società religiosa e può legittimamente riprenderle ciò che le ha benevolmente concesso? La storia, d'accordo col buon senso cristiano, condanna l'ottica falsa che questo linguaggio tradisce. La Chiesa non è stata istituita dallo Stato; al contrario è lei che ha fatto lo Stato e la società [cristiani]; né lo Stato né la società hanno concesso dei privilegi alla Chiesa: le hanno soltanto riconosciuto una maniera d'essere anteriore alla loro esistenza, un diritto che in nessun modo scaturisce da loro e che essi non possono modificare se non con un abuso contro il quale l'interesse pubblico obbliga la Chiesa ad elevare le sue proteste.

Noi non possiamo condividere l'ignoranza in cui l'ingratitudine rivoluzionaria ha cura di inviluppparsi. Noi sappiamo che la Chiesa si è sviluppata malgrado il potere pagano, che ha cambiato l'assetto del mondo, che essa è, in una parola, la madre e l'istitutrice degli Stati cristiani e che la superiorità della loro civiltà si deve ai principi della Chiesa e ne dipende tuttora. Sappiamo anche che la Chiesa non ha potuto compiere questa grande opera, non ha potuto difenderla e non potrà conservarla se non per mezzo di quella costituzione propria che le è stata data da Dio per agire nel mondo nella sua duplice qualità di Madre e Regina, Signora del genere umano in virtù del suo amore, della sua luce e della sua autorità al tempo stesso. E noi attribuiremo oggi alle conseguenze pratiche, già così ristrette, di questa supremazia materna e regale il carattere ignominioso di privilegio, di concessione umana a cui bisogna rinunziare? La Chiesa ha ancor meno diritto di rinunziarvi che la società di sospenderle, perché alla Chiesa non è permesso di ingannarsi sulla sorgente dalla quale esse derivano e sullo scopo che devono realizzare.

Di fronte allo Stato incredulo o eretico, la Chiesa saprà subire la privazione temporanea dell'esercizio della sua divina prerogativa; essa non può dichiarare che abbandona, che rigetta come cattivo o superfluo ciò che le è stato non soltanto conferito, ma imposto da Dio per il bene del mondo.

(continua)

LA CHIESA E IL COMUNISMO: non «parentela», ma tradimento dall'interno di certi intellettuali cattolici

In edizione italiana il libro di don Meinvielle contro la "nuova cristianità" del Maritain

Recentemente *il Giornale* (7 gennaio 1992) sotto il titolo *I Parenti terribili — La Chiesa e i comunisti* commentava l'invito rivolto dal card. Martini a non ignorare i «*valori positivi*» del marxismo, nonostante la bancarotta dei regimi comunisti.

«*Numerose scuole* — ricordava l'articolista — *di pensatori, di teologi cattolici e protestanti, di gesuiti e di domenicani, da padre Bernadot a padre* **Henri de Lubac**, *da Alberto di Mun a Karl Barth, dai giornalisti di "Temoignage Chrétien", da padre Boulez "prete della pace" fino agli apostoli della "teologia della liberazione" in America Latina, molto numerosi sono stati gli uomini della Chiesa che vedevano nel marxismo una via un po' deviante ma fondamentalmente rispettabile nella ricerca della Salute per l'umanità, una religione di salute secolarizzata.* [...] *È un fatto che il riconoscimento di questa parentela spirituale incitava — specialmente all'indomani della seconda guerra mondiale* [...] *— molti uomini di Chiesa all'Est come all'Ovest, per convinzione o per opportunismo, ad allearsi con i comunisti, senza prestare attenzione all'abiezione e al terrore che ricoprivano i "valori positivi" professati da Stalin*».

È un fatto — aggiungiamo — che questi stessi uomini di Chiesa, invece di battersi il petto, continuano tuttora a coltivare la loro perniciosissima e colpevole utopia, che non si limita ad assolvere la sola aberrazione comunista, ma allarga il manto della sua falsa misericordia su tutte le possibili aberrazioni.

Cade, dunque, quanto mai opportuna la prima edizione in lingua italiana dell'opera che il pensatore argentino don Julio Meinvielle dedicò allo studio di questo triste fenomeno, che va addebitato non alla Chiesa, come semplicisticamente scrive *il Giornale*, ma al tradimento di certi intellettuali cattolici, sia laici che ecclesiastici.

Finalmente in italiano un'altra opera «introvabile» di don Meinvielle

Nel 1945, quando la fine della seconda guerra mondiale provocava il ritorno in forze delle ideologie liberali e socialiste, con quell'esclusivismo intellettuale che accompagna generalmente la presa del potere da parte di ideologie erettesi abusivamente al rango di dogmi, appariva a Buenos Aires la più notevole sintesi dedicata al tentativo di riconciliazione del pensiero cristiano con il pensiero profano. Ne era autore un sacerdote, uomo di riflessione e di azione: Don Julio Meinvielle (1905-1973), fondatore e parroco della chiesa Nostra Signora della Salute nella grande capitale sud-americana. Egli introdusse tra l'altro nel suo paese l'Unione degli Scouts Cattolici e la gioventù operaia, si fece promotore delle conferenze di San Vincenzo de' Paoli e di parecchi rami dell'Azione Cattolica. Contemporaneamente scrisse più di venti opere e collaborò a numerose riveste di alto livello.

In quest'opera che sembra quanto mai utile far conoscere oggi, don Julio Meinvielle confronta in un parallelo impressionante l'insegnamento politico e sociale impartito dalla Chiesa nel corso della sua storia con la pericolosa modificazione che fecero subire a questa dottrina, che è in pieno accordo con la verità, due scrittori francesi: Felicité de Lamennais e Jacques Maritain.

Di don Meinvielle segnalammo già da queste pagine *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*, libro divenuto non a caso «introvabile» e del quale don Ennio Innocenti ha avuto il merito di curare una recentissima edizione italiana (v. *sì sì no no* 31 marzo 1990 p. 4).

Ora, sempre a cura di don Ennio Innocenti (ed. Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe 1991 Via Capitan Bavastro 136 00154 ROMA tel. 06/57.55.119) compare in Italia un'altra opera del Meinvielle, altrettanto preziosa per comprendere l'attuale crisi nella Chiesa ed altrettanto introvabile, non solo perché mai edita finora in lingua italiana, ma anche perché, anch'essa non a caso, pressoché irreperibile nella stessa lingua spagnola e francese. Il titolo originario è *Da Lamennais a Maritain*, ma l'edizione italiana s'intitola significativamente *Il cedimento dei cattolici al liberalismo*.

Non è sicuro che la generazione della pace recuperata, tutta intenta alla ricostruzione delle rovine materiali e al ritrovato godimento dei piaceri terreni, abbia colto pienamente il valore di questa analisi eccezionale, corredata da una somma impressionante di riferimenti che confermano le deduzioni del ragionamento. Non è certamente troppo tardi per riparare questa eventuale disattenzione, tanto più che questo prezioso strumento di riflessione, oltre al raro piacere intellettuale che offre, illumina di una luce singolare l'attuale secolarizzazione del pensiero cristiano e la conseguente crisi postconciliare.

Duplice assalto

Il «dottore argentino» vide giusto: la sintesi delle verità insegnate dalla Chiesa sull'uomo, la società, la natura e il soprannaturale, subiva due tipi di assalto: l'uno violento, aggressivo, negatore e persecutore, proveniva da un ateismo di fondo ben deciso ad imporre la propria legge riduttiva all'universo intero; l'altro, più teorico e capzioso, si muoveva dall'interno stesso del mondo cattolico e si sforzava di trovare un accordo con questa violenza distruttrice, in uno sforzo di comprensione che ne traesse i dati pratici utilizzabili e le aspirazioni ritenute compatibili con l'ideale cristiano.

I protagonisti di questa tendenza nel XIX e XX secolo — Lamennais e Maritain — non potevano essere meglio scelti. Benché il mistero personale del prete ribelle Lamennais e del sottile metafisico Maritain, improvvisamente affascinato dalla scoperta dei «diritti dell'uomo», rischi di rimanere per sempre impenetrabile, a meno che non sia stato rivelato dagli stessi interessati, rimane tuttavia di ciascuno di loro un numero sufficiente di testi per tentare di comprendere le gravi licenze che si sono sentiti autorizzati a prendersi nei riguardi della verità. Un punto importante è comune ad entrambi e permette questo tentativo di spiegazione.

L'invito a capitolare

Colpiti fino all'ossessione dall'evoluzione profana della storia verso un livello di civilizzazione tanto più a-

vanzato materialmente quanto meno sacrale e religioso, i nostri due pensatori ne dedussero affrettatamente, da un lato, che questa corrente era irreversibile e che era perciò inutile andare controcorrente e, dall'altro, che questo progresso materiale e sociale portava in sé come un riflesso dell'azione divina, poiché si esprimeva attraverso il canale della causalità umana, a sua volta prodotta dalla Causa Prima. Questa concezione deformata della causalità naturale li indusse a conferire indebitamente un prestigio quasi sacro all'azione profana e a ridurre il sacro ad una modalità avventizia e facoltativa delle umane aspirazioni. Secondo loro la vita materiale profana umana conservava ormai un valore cristiano inconsapevole, anche quando combatteva la verità da cui aveva preso gli inizi, con una buona fede, gratuitamente supposta dai due: quella dell'ignoranza invincibile, che prende la verità per l'errore, e viceversa.

In questa prospettiva audacemente rovesciata, la Chiesa era invitata a simpatizzare, anzi a collaborare con il dinamismo acristiano o anticristiano, in modo da apportare il suo contributo all'elaborazione di un avvenire temporale migliore, e quindi era invitata anche a smettere di scoraggiare intenzioni così rette col ricorso all'insegnamento autoritario del vero e del bene e alla condanna dell'errore e del male. In breve, il gran balletto della seduzione tra la verità rivelata e il mondo laicizzato si inaugurava con la richiesta di capitolazione della prima.

Il pericolo Maritain e la sua «nuova cristianità»

La questione di fondo era il confronto tra le esigenze della realtà eterna e la condizione temporale dell'uomo che vive, lavora, soffre e muore. Ritenendo che venti secoli di civiltà cristiana non fossero andati abbastanza svelti in questo campo, i nostri due pensatori, affascinati dalla marea montante del laicismo, ritennero che fosse il caso di cambiare rotta e di cooperare con questo sforzo umano reso più efficace dall'autonomia che si era concessa.

Per Lamennais, dato che la legge divina ha cessato di essere universalmente riconosciuta, non resta altro che un sistema fondato sulla sola ragione umana: «*la libertà umana eguale ed intera per tutti*». E in un impeto di entusiasmo esclama: «*la costituzione* [francese] *del 1830 è vera perché riconosce un diritto che esiste effettivamente*». In altre parole: la pluralità dei bisogni crea il diritto di soddisfarli, la varietà delle opinioni esige il primato della libertà (non più della verità); il fatto regola la norma (e non viceversa). Al Lamennais occorreva un sostituto all'autorità di Roma, dalla quale si era staccato: lo trovò nella sovranità popolare, che almeno in apparenza servì fino alla morte.

Tuttavia un cattolico che si mette volontariamente *extra muros* non fa molti seguaci. Perciò l'influsso di Jacques Maritain, rimasto nel seno della Chiesa, era destinato a toccare più profondamente le fondamenta del pensiero cristiano. A giudicare dal posto ben più ampio che J. Meinvielle riserva all'opera del Maritain, si ha la sensazione che egli la giudicava particolarmente capace di provocare scosse interne.

Il pericolo in realtà era duplice. Anzitutto nasceva dal fatto che il filosofo di Meudon non esitava a prendere la direzione opposta alla dottrina tradizionale da lui stesso fino a quel momento solidamente e profondamente insegnata. Dall'altro canto, egli pretendeva di fare della sua adesione all'ideale di una democrazia universale il cemento per una «*nuova cristianità*». Il senso del suo pensiero è chiaro, anche se la formulazione rivela un certo imbarazzo: «*È in virtù di forze interne sviluppatesi nel popolo ed emananti dal suo seno, è in virtù dell'abnegazione e del dono di sé di uomini che si metterebbero al servizio dell'impresa comune e la cui autorità sarebbe liberamente accettata, è in virtù delle istituzioni, costumi ed abitudini* **che una tale società potrebbe essere chiamata cristiana, non nelle apparenze, ma nella sua sostanza**».

Si tratta, dunque, d'un cristianesimo naturalizzato all'estremo e non del cristianesimo soprannaturale e divino del Verbo Incarnato e della sua santa Chiesa.

Dietro i paradossi le controverità più evidenti

La fraternità umana sarebbe portatrice di una «*speranza santa per se stessa*». Mentre «*il Medioevo aveva cercato di costruire sulla terra una cittadella per Dio, ora i poveri e gli oppressi si mettono in marcia verso la città della giustizia e della fraternità*».

Notiamo di passaggio l'accusa calunniosa lanciata contro la civiltà medievale, pratica costantemente utilizzata dai falsari al fine di nobilitare, per contrasto, i loro fatti e le loro gesta, e continuiamo per il lettore che potrebbe credere ad una presentazione malevola di questa concezione. Il Maritain precisa testualmente che egli parla del cristianesimo «*come energia storica al lavoro nel mondo*», aggiungendo subito: «*Non è nelle altezze della teologia, è nelle profondità della* **coscienza profana e dell'esistenza profana** *che il cristianesimo agisce così e talvolta prendendo delle forme eretiche o anche delle forme di ribellione in cui sembra negare se stesso, come se i frantumi della chiave del paradiso cadendo nella nostra vita di miseria e mescolandosi ai metalli della terra, abbiano più successo della pura essenza del metallo celeste nell'attivare la storia del mondo*». È chiaro: il paradosso iniziale sfocia nella controverità più evidente. La colpa o l'errore di giudizio è evidente anche nel passaggio seguente, che prende un particolare significato alla luce dei fatti che avvengono in questo momento all'Est: «*Non è concesso a dei credenti integralmente fedeli al dogma cattolico, ma è concesso a dei razionalisti di proclamare in Francia i diritti dell'uomo e del cittadino, a dei puritani di dare l'ultimo colpo alla schiavitù, a dei comunisti atei di abolire in Russia l'assolutismo del profitto privato*».

Soppressa o rigettata la subordinazione del temporale allo spirituale, egli saluterà nella democrazia la «*piena realizzazione dell'ideale storico nel quale noi speriamo*», «*il tempo che l'apostolo Paolo annuncia come la pienezza del mondo e una risurrezione dai morti*». Com'è vero che, allorché un metafisico provetto commette una grave infedeltà al vero, il suo slittamento va lontano!

Citiamo un'ultima affermazione che un cattolico non avrebbe dovuto mai proferire, quella in cui il Maritain presenta l'ateo in buona fede come «*colui che, rifiutando Dio come fine e come regola suprema della vita umana, avrebbe tuttavia contro questa scelta apparente scelto realmente Dio come fine della sua vita*». L'uso del condizionale non assolve l'insinuazione lanciata perentoriamente.

Corruptio optimorum pessima

Non si altera impunemente la gerarchia delle essenze, dei valori e delle priorità. Coloro che, giunti all'apice della loro reputazione, si abbandonano ad una tale perversione, ricadono istantaneamente nei limiti e nella fragilità comuni. A maggior ragione la caduta è grave quando si tratta di pensatori cristiani, che hanno ricevuto gratuitamente la chiave del mistero che avvolge ogni realtà, sia essa materiale, personale o sociale, con tutti i lumi che ne derivano sull'origine, le componenti e la finalità che regola il corso di ogni esistenza.

Per aver troppo seguito il pensiero moderno secolarizzato nella via di un antropomorfismo opposto alla realtà esaustiva trasmessa dalla Rivelazione,

si può ben dire che il Lamennais e il Maritain, ciascuno a modo proprio, si sono lasciati soggiogare dal fuoco d'artificio del visibile e del mutevole, che esige incessantemente di essere rinnovato per non lasciare lo spettatore abbagliato in un'oscurità fumosa delle più opache. Ahimé! le conseguenze non sono state rovinose solo per loro. È ben noto che l'errore dei maestri produce danni nei loro discepoli e in una moltitudine insospettata di anime. La sùbita esaltazione dell'uomo che il filosofo tomista più dotato del suo tempo si mise a preconizzare verso gli anni 1935, effettivamente faceva scuola dieci anni dopo in un clima di libertà lungamente avvelenato dalle ideologie giunte al potere e chiamate a regnare da padrone per mezzo secolo. Insegnanti e alunni non tardarono a lasciarsi guadagnare da questi pensieri naturalisti così accomodanti con tutte le concupiscenze.

L'invasione del campo religioso

Si esaltava la libertà, l'uguaglianza, la fraternità; si faceva di queste entità tagliate dalla tesi cristiana, gonfia di linfa e di verità, i cardini della vita individuale e sociale. Di fatto si tagliavano le ali all'uomo, lo si appesantiva con suole di piombo provviste di mille tentacoli a livello di brame terrene per lasciarlo in balia di passioni ormai incontrollabili. In breve, la dottrina sociale perenne della Chiesa era rovesciata a vantaggio dell'unione delle correnti di pensiero le più diverse, e preferibilmente le più eterodosse, confuse allegramente in una solidarietà artificiale, che prometteva la felicità in questo mondo, ben lontano dalla legge di Dio, da ogni morale trascendente, ben lontano dalla conversione interna dello spirito, del cuore e della volontà.

Il maremoto non si arrestava nella sua avanzata; prendeva ardire ed aspirava a conquistare il piano specificamente religioso. Teologi e pastori d'avanguardia non tardarono a trasferire lo stesso processo riduttivo nel campo dottrinale, liturgico e missionario. Le dispute d'allora sui rapporti tra contemplazione e azione riflettevano pericolosamente questa volontà di separare il naturale e il soprannaturale. L'autorità si indeboliva, i novatori venivano incoraggiati di nascosto. Si trattava solo di aspettare: vent'anni dopo cristiani e non cristiani dovevano assistere sbalorditi all'ufficializzazione e alla generalizzazione di questo slittamento mortale a cura di chi deteneva il potere supremo nella Chiesa, il cui insegnamento e la cui prassi, per la prima volta nella storia, sembravano congiuntamente colpiti da vertigine.

Questo è l'interesse capitale dell'opera di don Meinvielle: rigettando gli errori che certi pensatori inquieti inoculavano negli spiriti, egli annunziava i mali ancora più gravi che si preparavano, molto al di là delle stesse vicende temporali, qualora ciascuno al suo posto non avesse rafforzato la vigilanza per salvaguardare le esigenze perenni della ragione e della fede.

Parole ambigue per un universo mentale falsato

Le idee non esercitano influenza in bene o in male se non quando sono espresse; così come le azioni umane non svolgono tutte le loro conseguenze se non dal momento in cui passano dal progetto all'esecuzione. Forma e sostanza sono dunque inseparabili sia che si tratti di esprimere la verità sia che si tratti di esprimere l'errore.

Il papa Gregorio XVI aveva ben messo in evidenza questo legame necessario quando ricordava che «*niente di ciò che è stato definito deve essere soppresso, cambiato o aggiunto, ma bisogna conservarlo puro nel significato e nell'espressione*». Più di ogni altro ideale, il cristianesimo esige una perfetta onestà intellettuale, allo stesso titolo che esige la rettitudine del comportamento... A partire dall'insegnamento formale lasciato dal suo Divino Fondatore: «*che il tuo parlare sia sì sì no no*», il cristianesimo ha dovuto sempre lottare contro le distorsioni operate tra le parole e le cose significate da spiriti troppo sottili e contorti. La storia della Chiesa è piena di dispute di vocabolario, rinnovate senza posa e finite in definizioni solenni, che fissano con precisione il senso definitivo di vocaboli già oggetto di discussione. I calcoli troppo umani e l'errore, però, traggono le loro delizie dalla confusione, dall'equivoco, dall'ambivalenza delle espressioni, senza parlare della malizia che utilizza il linguaggio doppio per sedurre l'interlocutore. Può essere una sorta di punizione il fatto che il linguaggio soffra dei concetti che prendono una distanza ostinata dalla realtà oggettiva e dalla rettitudine morale. È un fatto che le parole ambigue vanno alla pari con un universo mentale falsato.

Separando l'uomo dalla sua origine e dalla sua finalità soprannaturale, la filosofia intrisa di naturalismo non ha potuto sfuggire alla fumosità del linguaggio. La realtà mutilata si vede adornata di tutti i prestigi della parola in attesa che gli idoli sostitutivi della verità disvelino la loro rovinosità passando nei fatti. Questo, per un sistema che ha fatto dell'uomo, dei suoi bisogni e dei suoi umori il centro delle sue elaborazioni è fin troppo logico. Al contrario, è molto più sorprendente, anzi affatto anormale, che il pensatore cristiano ricorra deliberatamente alle più pericolose ambiguità di significato e ai vocaboli nebbiosi. Don Meinvielle ha messo molto bene in evidenza questo contributo dato dal linguaggi alla sto contributo dato dal linguaggio alla propagazione delle idee sovversive quando scrive: «*È interessante osservare come l'uso di questi termini: coscienza, spirito, intelligenza, pensiero, libertà, e degli altri con i quali sono abbinati: progresso, liberazione, sviluppo, emancipazione, ascensione, evoluzione, restano per se stessi in una certa indeterminatezza e sono suscettibili di essere accettati da chi professa le ideologie più opposte*». Per quanto lo riguarda, il Maritain si sforza di riempire, più o meno felicemente, questi termini astratti di una concezione cattolica, ma è evidente che nell'ottica profana con la quale vuole fraternizzare le parole: «*presa di coscienza, dignità della persona umana, libertà e progresso, forze creatrici dello spirito e della libertà corrano presto accumulando ovunque rovine grazie all'imprecisione astratta che permette loro di acquisire cariche ideologiche vitali che immettono queste parole nell'uso comune*».

Di fatto il pensiero cristiano deformato non fa che soccombere al martellamento ideologico dell'avversario, alle cui formule si industria, contro le esigenze della verità, di dare un senso accettabile ad orecchie cristiane, così da utilizzarle per proprio conto e all'indirizzo del gran numero di credenti e non credenti, dopo aver eliminato ogni differenza grazie ad un vocabolario comune. In termini eccellenti, Meinvielle smaschera: «*quest'uso di un linguaggio ondulante, pieno di distinzioni, in un modo di presentare e di dire le cose come "in angulis", che permette di difendere, in sostanza, le stesse posizioni pratiche dei nemici della religione, senza mettersi in contraddizione manifesta con le formule della Chiesa*».

Si indovina la gioia dell'avversario che dal canto suo non si inganna. È noto il detto famoso di un focoso democratico, che parlava delle prime dichiarazioni di Leone XIII su questo tema: «*Ha avallato la parola, avallerà anche la cosa*»; ciò che si realizzò d'altronde, non sul piano dei principi, ma nel campo tattico. Un altro esempio famoso illustra bene quale contributo la guerra delle parole apporti al conflitto delle idee e alla lotta per il potere. Per aver favorito ed accettato indebitamente la promozione dell'ipotesi repubblicana al rango di tesi indiscutibile, il Lamennais e il Maritain con molti altri spiriti hanno percorso tutti i gradi del compromesso deri-

vante da questa impostura. L'etimologia latina *res publica* offriva loro un comodo alibi per invocarla a parole o sulla carta. Nei fatti la realtà era tutt' altra: la differenza specifica, cioè il laicismo anticristiano, assorbiva il significato comune ammesso fin dall'antichità, cioè quello di «cosa pubblica», di Stato. Essi ne parlavano come di una modalità costituzionale tra le altre innoffensiva e neutrale, ma il laicismo giunto al potere ne faceva il supporto di una religione rovesciata, ben decisa a soppiantare la Fede rivelata, eterno obiettivo degli attacchi del male. Il famoso «toast» d'Algeri, pronunciato nel 1890 dal card. Lavigerie, aveva tutti i caratteri di questa confusione verbale in cerca di impossibili conciliazioni:

«*Quando la volontà di un popolo si è nettamente affermata, che la forma di governo non ha niente in sé di contrario, come proclamava recentemente Leone XIII, ai princìpi che soli possono far vivere le nazioni cristiane e civili... quando è necessaria, per strappare il proprio Paese agli abissi che lo minacciano, l'adesione sincera a questa forma di governo, giunge il momento di dichiarare finalmente che la prova è fatta e, per mettere termine alle nostre divisioni, di sacrificare tutto ciò che la coscienza e l'onore ordinano a ciascuno di noi di sacrificare per la salvezza della Patria*». La lettura di questo testo getta oggi il lettore nella più grande perplessità. Egli si domanda a quale fattore attribuire la principale responsabilità: all'ingenuità, all'astuzia o alla rassegnazione forzata ad una controverità? Perché, in fin dei conti, la confusione e l'impostura verbale datavano da un buon secolo e circa venti anni prima un semplice comunardo aveva fatto giustizia di quelle ambiguità verbali, ritorcendo all'Arcivescovo di Parigi divenuto suo prigioniero: «*La tua libertà non è la mia*». Senza dubbio la repubblica del Cardinale d'Algeria non era quella del laicismo portato al potere in Francia, ma egli aveva il dovere di apportare tutte le precisazioni, sfumature, distinzioni e chiarimenti che la dottrina perenne della Chiesa era in grado di fornirgli in simile occasione.

Il card. Pie, che aveva una visione più teologica — e quindi più esatta — degli affari del mondo, era per il fatto stesso più lucido sui princìpi esatti dell'agire umano. Incaricato dal Vaticano di contattare la repubblica nascente, si lasciò scappare, già senza illusioni: «*Andranno sino in fondo*».

Apostolato a rovescio e il trionfo di Babele

Quando perde la rettitudine dottrinale, il pensatore cristiano è incline ad usare male delle proprie facoltà intellettuali così come gli altri dei loro corpi e dei loro beni materiali. Soggiogato dalla brutalità, complessità e imprevedibilità del concreto umano, arriva a ridurre i piani del reale all'orizzontalità e alla scala inframorale sulla quale si tiene la maggioranza degli esseri umani e poi a mantenersi in questa posizione dimenticando che ha il dovere anche di «elevare» l'umanità verso l'alto, invece di sprofondarla ancor più nell'oscurità in cui essa si tiene. Né il ragionamento né il linguaggio di uno scrittore cattolico dovrebbero mai essere messi al servizio di questa sorta di apostolato a rovescio.

Le riflessioni di don Meinvielle — ahimé! — erano premonitorie. Dopo la filosofia generale e sociale, l'oscurità del linguaggio guadagnava le sfere della teologia e della morale; infine passava nell'insegnamento orale e scritto della gerarchia cattolica. A vent'anni dalla rivoluzione postconciliare, l'invasione di mille dottrine estranee alla Fede rivelata ha fatto perdere ogni chiarezza alle definizioni tradizionali, le quali non servono che a coprire delle realtà diverse. Chi può sapere oggi se sulla bocca di un teologo o di un Vescovo parole come sacramento, Messa, presenza reale, libertà religiosa o ecumenismo hanno un significato identico, lontano o opposto? Tutte le approssimazioni sono tollerate purché il vocabolario usato ne dissimuli l'eterodossia troppo palese. Parlare e pensare chiaro nella luce eterna del Verbo increato è diventato del tutto anacronistico. E si sostiene che questa confusione babelica serva più efficacemente la verità!

È evidente che sono, queste, affermazioni inesatte e disoneste, ma non se ne accorgono più. Il pensiero e l'espressione, negli abusi congiunti che ne vengono fatti, sono diventati fattori d'accecamento per tutti, sia per gli ispiratori che per coloro che ne usano.

La questione di fondo: regnare Christum nolumus!

Ispiratori di molti altri il Lamennais e il Maritain hanno tentato un ravvicinamento malsano di posizioni eterogenee, antagoniste ed incompatibili per portarle, sotto l'influenza delle idee e degli scritti, a combinarsi, abbracciarsi e a lavorare insieme. Avevano dimenticato che, se ogni uomo ha un'anima da salvare, l'anima collettiva non esiste e che la prostituzione dello spirito è come quella del corpo: non se ne esce migliori.

La questione si colloca ben al di là delle dispute sulla libertà, la democrazia, la repubblica o la monarchia: quando le cause seconde — nel caso, l'uomo — sono magnificate all'eccesso, si può essere ben certi che la Causa prima, Dio, è relegata nel fondo, quando non è combattuta.

Don Meinvielle dice eccellentemente che l'antropomorfismo naturalista o liberale «*porta nelle sue stesse viscere l'esclusione della regalità pubblica di Gesù Cristo e della sua Chiesa*». Egli sapeva anche che questo rigetto non è e non può essere limitato all'ordine sociale, ma è totale. La questione bruciante della «libertà religiosa» lo dimostra crudamente.

Uno studio, frutto di sconcerto e di dolore

Le edizioni spagnole e italiane dell'opera di Meinvielle contengono, in appendice, uno studio redatto nel 1966 dal medesimo autore in occasione della dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* del 7 dicembre 1965. Questo testo costituisce una buona illustrazione pratica delle considerazioni di cui sopra.

Fino al Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica, madre e maestra della condotta intellettuale e morale dell' umanità, aveva dispensato con chiarezza e lungamente un insegnamento luminoso sull'argomento. Ma il nemico vegliava. Da tempo si era accorto che la delimitazione precisa di questo bastione regolava la struttura stessa dell' edificio ecclesiale: non restava che indurre le più alte autorità — governo pontificio e Concilio — ad una riformulazione, magari solo più sfumata e più morbida, per assicurare con successo lo sfaldamento di tutte le certezze. Finalmente apparve il momento tanto atteso: la dichiarazione del 1965 sulla libertà religiosa iniziava, nel senso voluto, una svolta importante da sfruttare senza indugi. Esperto dei tranelli intellettuali tesi dal modernismo, il Meinvielle si accorse subito del pericolo.

La dichiarazione conciliare non giungeva fino a dire apertamente che l'indifferentismo religioso e l'ostilità alla religione cattolica sono cose auspicabili, ma è certo che attraverso le sue acrobazie verbali veniva ufficializzata dall'Autorità suprema la via del liberalismo, sulla quale l'innata fragilità umana — sia di ecclesiastici che di laici — non avrebbe tardato ad inoltrarsi. Di fatto l'eminente pensatore argentino deve faticare per trovare una spiegazione della dichiarazione che lo soddisfi pienamente.

Sottolinea ciò che la dichiarazione contiene di valido, ma inciampa sull'erronea esaltazione della libertà che ne è il punto di partenza. Avendo combattuto tutta la vita contro le malefatte del

liberalismo, sia di formulazione cristiana che pagana, don Meinvielle sapeva con certezza che riconoscere un «diritto nuovo» alla libertà religiosa significava immancabilmente condurre lo spirito umano ad allinearsi alla concezione laica e massonica della libertà. Sacerdote del Dio vivente, araldo del combattimento per la fede più autentica, non poteva credere che un Concilio potesse giungere fino a far correre un tale pericolo alle anime. Preferì allora vedere nella dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa un atteggiamento misericordioso della Chiesa verso una libertà umana sempre più malata. Don Meinvielle credette di scoprire in questa misericordia della Chiesa «*il giusto apprezzamento dell'atto conciliare*» e formulò l'auspicio che quest'atteggiamento conducesse alla conversione le anime di buona volontà. In breve: a nuova situazione storica, nuova formulazione della dottrina perenne della Chiesa, formulazione più misericordiosa, ma senza cambiamento di significato.

Ahimé! Con gli anni le parole e il comportamento del Magistero come la deriva pratica del popolo cristiano disorientato da quell'insegnamento «nuovo» doveva smentire dolorosamente questa speranza sacerdotale, frutto di sconcerto e di estremo dolore. Non è mai troppo tardi, però, per reagire e dal fondo dove ci troviamo oggi risaliremo più facimente alla superficie se chiariremo bene la parola e la realtà in materia di libertà religiosa. Vi sono pochi doveri più urgenti del rendere più chiare le norme di pensiero e di vita che abili caporioni si sono industriati a confondere per stordire e dominare meglio il prossimo.

La «libertà religiosa»: parola e realtà

Prendiamo anzitutto la parola libertà isolatamente. Il suo significato esatto condiziona strettamente il significato che bisogna dare all'espressione «libertà religiosa». La volontà libera costituisce, con la ragione, il fattore costitutivo della natura umana. Questa natura l'uomo non se la conferisce da sé, gli viene dall'alto, vale a dire dall'Essere Primo, che ha fatto di noi delle creature intelligenti e libere chiamate a prendere in mano la responsabilità del proprio destino. È in una tale prospettiva, al tempo stesso fondamentale e incontestabile, che la nostra libertà deve essere situata, come un mezzo, un potere, una prerogativa che permetta la scelta delle nostre opzioni e delle nostre azioni. Non diventa una dignità se non per l'uso che noi ne facciamo, vale a dire se questo dono ci «dignifica», ci perfeziona, ci nobilita. In caso contrario diventa un fattore di dannosità, di decadenza e d'errore. Allorché indebitamente si fa di questo mezzo un fine, ci si rende colpevoli di una controverità, che deforma radicalmente il senso della nostra natura e quello della nostra vita. L'esperienza umana d'altronde si oppone a questa «promozione» irrealista e pretenziosa: dall'infanzia alla morte, l'uomo avanza come a tentoni in un mondo difficile e misterioso seminato di ostacoli, di combattimenti e di pericoli facendo un duro tirocinio della sua libertà. Non c'è mezzo migliore per accrescere le sue prove che indurlo in errore su ciò che egli è costituzionalmente e, quindi, ad ingannarsi su se stesso.

Lo stesso è allorché si «gonfia» arbitrariamente l'espressione «libertà religiosa». Fin dall'inizio, la collocazione delle parole dà il tono: messa in testa con un sostantivo strombettante, la libertà diventa il perno delle due parole accoppiate e il contenuto religioso deve contentarsi di un posto secondario, modesto e, per così dire, subordinato.

Il disordine di fondo è perfettamente installato non appena è enunciata la formulazione. Invece di esprimere «la libertà di cercare e possedere la verità religiosa», diritto e dovere i più essenziali dell'uomo, è la possibilità di scegliere che viene proclamata per prima. Il mezzo si deve definire in funzione del fine verso il quale deve tendere, è questo il supremo giudice dell'opzione: fede o ateismo, uguaglianza fra le religioni, indifferenza pratica di fronte alla verità o all'errore sul destino dell'uomo. Così, invece, pian piano, il vero Dio che dovrebbe occupare il primo posto nell'attenzione libera dell'uomo diviene l'opzione più facoltativa e la libertà religiosa è relegata ad un rango inferiore alla libertà medica, scientifica o politica, campi tutti nei quali si riconoscono dei criteri, dei fini, dei limiti, delle soggezioni, delle sanzioni. Qui, invece, più niente: contrariamente a ciò che accadrà dopo la morte, la libertà dell'uomo contemporaneo s'erge a padrona e giudice del suo destino ultimo: tutto è permesso al desiderio del momento: con una bella incoscienza, ci si prende gioco dell'*adaequatio mentis, verbi et rei*, alla corrispondenza del pensiero, parola e realtà, indispensabile alla salute della conoscenza e dell'azione per gettarsi nel dubbio, nel male o nell'errore.

Di questa china funesta la dichiarazione conciliare non si affligge affatto. Nella prima parte preferisce trattare della «*libertà religiosa*» e poi soltanto nella seconda parte della «*libertà religiosa alla luce della rivelazione*». Anche qui una presentazione di questo genere non può che prestare il fianco alle più pericolose interpretazioni: venendo in testa, la dottrina generale, accomodata ad una vaga prospettiva deista, si presenta come un riferimento di base per tutti gli uomini, mentre la Rivelazione figura come differenza specifica riservata a coloro che l'adotterebbero liberamente, per proprio conto.

Noi abbiamo già parlato della gravità di questa inversione di termini e di campi. Così come si trova all'origine della libertà, ch'essa crea a partire dal niente, la Verità rivelata costituisce il mezzo e il motore permanente che le permette di esercitarsi, tanto dal punto di vista naturale che dal punto di vista soprannaturale, senza per questo sopprimere il margine d'autonomia nel quale sta appunto la responsabilità dell'uomo: la Verità è la meta ultima a cui la libertà deve tendere per godere della sua piena ed autentica realizzazione.

AVVISO

È a disposizione dei lettori il libro del sac. Damiano Lazzarato, il nostro «Justus»: *La Passione di Cristo*, illustrazione storico-giuridica del testo evangelico.

Colpevole utopia

Per tutte le generazioni e per tutti gli ambienti, la Chiesa resta fino alla fine dei tempi «l'esecutrice testamentaria» del Dio fatto uomo, se si può usare questa espressione per sottolineare la fedeltà con cui essa deve trasmettere il sacro deposito. Nel 1965, come prima e dopo questa data, la gerarchia aveva il dovere imperioso di opporsi con l'energia e l'autorità di sempre alle divagazioni multiformi di una libertà resa fragile all'estremo a causa della caduta originale, delle cadute attuali e degli assalti del nemico. La convocazione di un Concilio generale costituiva l'occasione per riaffermare l'insegnamento immutabile e salutare di cui essa aveva la missione. Ahimé! Esperti e autorità finsero di credere che la volontà umana fosse al giorno d'oggi progredita, quasi godesse ormai di una innocenza, di una rettitudine e di una autonomia perfettamente padroneggiata a condizione che non fosse ostacolata. Partendo da questa premessa, si tacque sull'oscurità, le deviazioni e le oppressioni che derivano dagli errori religiosi e paralizzano le coscienze in maniera insor-

montabile. Non era più il caso di emettere condanne su questo argomento. Grazie ad un astuto equilibrio tra libertà umana e verità rivelata si pensò di essersi definitivamente liberati dall'accusa di intolleranza e di imperialismo. Venticinque anni dopo i fatti dimostravano lo scacco di quest'utopia.

Cristo crocifisso nella sua Chiesa fuori della «nuova cristianità»

Deriva personale del Lamennais, opportunismo del «ralliement», cristianità ibrida del Maritain, dichiarazione conciliare sulla «libertà religiosa»: altrettanti inutili tentativi di conciliare gli inconciliabili. In realtà, la Chiesa e i cristiani hanno ricevuto un'altra grazia ed un'altra missione: quella di proclamare e di vivere in una libertà redenta il primato della verità.

Noi non scorgiamo ancora l'aurora di un risveglio. Fenelon scriveva: «*Il timore di riconoscere che ci si è sbagliati è il più funesto e il più incurabile degli errori*». La Verità increata, però, ha sempre l'ultima parola: più la prova è dura, più la sua ora è vicina. Essa saprà trionfare, a modo suo, su coloro che hanno così gravemente svalutato il suo fondamentale primato. Don Meinvielle ricordava l'insegnamento di San Tommaso d'Aquino: i falsificatori devono essere perseguiti ed impediti di nuocere. Ed invece oggi le falsificazioni intellettuali, che hanno dato inizio al gran ballo di seduzione tra la verità rivelata e il mondo scristianizzato, sono ricompensate dall'omaggio congiunto del potere civile e religioso!

Nel 1932 F. Mauriac scriveva che il Lamennais non sapeva amare Dio se non nell'umanità, mentre avrebbe dovuto amare l'umanità in Dio. Di fatto fu condannato per questo e indubbiamente anche perché... era troppo presto. Anche G. Bernanos faceva notare che l'autore di *Parole di un credente* avrebbe potuto essere oggi ultramontano e liberale senza essere molestato ed alcuni giungono perfino a chiedere che la Chiesa lo riabiliti senza tardare oltre.

Il Vangelo democratico-sociale perseguita con la sua vendetta il Vangelo del Verbo fatto carne e sembra trionfare di lui. La «nuova cristianità» immaginata dal Maritain e che don Meinvielle giudicava ben poco cristiana vi ha da parte sua contribuito fortemente. L'esattezza della critica che don Meinvielle ha fatto appare dalle seguenti righe,delle quali bisogna ricordarsi che furono scritte mezzo secolo fa:

«*Come Cristo in nome della legge fu crocifisso fuori della città, domani in nome della legge della fraternità umana, il Cristo, nella sua Chiesa, sarà crocifisso fuori della novella cristianità. Perché se, in questa città fraterna, la fraternità occupa il primo posto, la Chiesa che invoca diritti di primato su tutto ciò che è umano — Egli l'ha stabilita erede universale di tutte le cose (Ebr. I, 2) — dovrà esserne esclusa sotto il pretesto che solleva il popolo con la sua dottrina (Lc. 23, 5)*».

Don Meinvielle, morto nel 1973, non ha potuto assistere all'ulteriore svolgimento di questo malvagio processo, che la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, concepita, voluta, proposta o piuttosto imposta come la carta costituzionale di un mondo migliore doveva amplificare e accelerare notevolmente per il più grande disordine degli spiriti nella Chiesa e nelle società civili.

M. L.

SEMPER INFIDELES

● **Diocesi di Aosta**

Il *Corriere della Valle d'Aosta*, settimanale cattolico diocesano, 9 gennaio u. s., ci spiega che la *Giornata dell'Ebraismo*, fissata dalla **CEI** al 17 gennaio e quest'anno anticipata, per cortesia ecumenica, al 16 gennaio (il 17 cade di venerdì e il venerdì sera ha inizio per gli ebrei il riposo sabbatico), si chiama «*Giornata "dell'Ebraismo", non per l'Ebraismo, perché* **non si prega per gli Ebrei**, *ma si cerca di conoscere gli Ebrei, così come sono oggi, con la loro fede* [sic!], *la loro cultura, le loro tradizioni, le loro festività, i loro modi di pensare, credere e agire*».

Potenza dell'alchimia ecumenica! ecco gli Ebrei, che persistono nel rifiuto dell'«*Autore e perfezionatore della Fede*», Cristo Gesù, e di quel «*Vangelo di Dio ch'Egli aveva promesso a mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture*» (San Paolo *Ebr.* 12, 2), tramutati da «*perfidi*» cioè, nel senso latino del termine, rinnegatori della vera fede, che i loro Padri professarono in modo implicito e in figura (cfr. *sì sì no no* 15 giugno 1991 *Perché non abbiamo lo stesso Dio degli Ebrei*), in... fedeli! «*Unus Deus, una fides*» un unico Dio ed una sola fede, dice San Paolo (*Ef.* 4, 5); un unico Dio e molte fedi, è invece il motto dell'ecumenismo, per il quale evidentemente poco importa se l'unico vero Dio abbia o no avuto qualcosa da dire all'uomo.

Al fine sopra indicato di conoscere gli Ebrei, ci fa ancora sapere l'articolista, poiché «*in Valle non c'è una vera comunità ebraica, non c'è sinagoga*» già in ottobre è stato fatto venire «*ad Aosta il Rabbino-capo della Comunità ebraica di Milano, che ci ha raccontato la storia del suo popolo, da Abramo a oggi*».

Osserviamo: ciò che ad un cattolico serve di sapere sugli Ebrei la Chiesa lo ha sempre insegnato; il di più — è il caso di dirlo — viene dal maligno. Se, infatti, non si prega per la conversione degli Ebrei, non si vede a che serva la Giornata dell'Ebraismo voluta dalla CEI o meglio si vede anche troppo bene: l'impegno ecumenico non solo esige che la Chiesa non faccia più «proselitismo» ovvero non assolva più la missione ricevuta da Dio verso tutte le genti, ma esige che ebrei, protestanti, buddisti ecc. ecc. siano chiamati a fare proselitismo tra i cattolici. Povero gregge di Cristo condotto al macello dai suoi stessi Pastori!

●

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II b - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio